



Diritto e società

Il magistrato di Sciascia: eroe e anti-eroe tra "verità" e "giustizia"

di [Andrea Apollonio](#)

8 gennaio 2021

Il magistrato di Sciascia: eroe e anti-eroe tra "verità" e "giustizia"

di Andrea Apollonio

Nessuna figura come quella del *magistrato* ha, nell'opera di Sciascia, un carattere più equivoco: trasformato in un modello letterario dal significato ambiguo – una trasfigurazione che nell'ideologia sciasciana trova fondamento storico sul fatto inoppugnabile e documentato che la storia della *giustizia* è in realtà una storia di *ingiustizie* – il magistrato è stato reso dal grande scrittore, in quarant'anni di intensa attività letteraria, eroe e anti-eroe al tempo stesso: in cerca della verità, fautore dell'impostura.

La verità è un concetto che percorre tutta l'opera di Sciascia seppur diversamente declinato: che ritroviamo nel suo primo libro – il misconosciuto *Favole della dittatura* del 1950 – come nell'ultimo – *Una storia semplice*, pubblicato postumo nel 1989. Nel mezzo, quarant'anni di continua riflessione su di un tema che viene per la prima volta sistematicamente trattato, in maniera quasi escatologica, nel 1963 con *Il Consiglio d'Egitto*. In questo romanzo la verità sembra disciogliersi nella contingenza storico-politica, quindi nelle cose di ogni giorno: ne prende il posto la menzogna, che diviene caratteristica ontologica di una comunità: “La menzogna è più forte della verità. Più forte della vita. Sta alle radici dell'essere, frondeggia al di là della vita”, dice l'avvocato Di Blasi, il quale appena prima – facendo riferimento alla sua professione, al suo confronto quotidiano con giudici ed inquisitori – si era lasciato andare ad una confidenza: “Ho

visto tante volte la verità confusa e la menzogna assumere le apparenze della verità". Lui stesso, da lì a poco avrebbe subito un processo ingiusto, e poi la tortura e la decapitazione; ma nelle forme stabilite dalla legge.

Non esiste altra forma di verità da quella professata da chi è investito di un potere ed ha facoltà di esprimersi sui fatti; ed è il potere giudiziario ad accertare i fatti e a punire gli impostori, o a salvarli per ragioni di convenienza. È così, appunto, nel *Consiglio d'Egitto*, in 1912+1, ne *La strega e il capitano*.

Una concezione tragica dell'accertamento dei fatti; in cui la verità esiste ma – essendo le cose del mondo ordinate sulla base di decisioni prese d'imperio e calate dall'alto, conformi alla legge e all'opportunità del momento – la verità non è possibile raggiungere: la si può solo prospettare, teorizzare e persino narrare (è questo lo spirito con cui vengono costruiti *La scomparsa di Majorana* e *l'Affaire Moro*). Il mondo sarebbe dunque una fittissima trama di verità *impossibili*, puntualmente soffocate dalle verità costituite. Quando Sciascia, in una delle sue frasi più celebri e ripetute (tratta appunto dall'*Affaire*), afferma: > vuol dire esattamente questo: è lo stesso concetto di verità che deve essere rimodulato: deve essere anzitutto liberato dal giogo del potere, dalla sua manipolazione. Ma, in definitiva: a quale verità, idealmente, tende e si riferisce Leonardo Sciascia?

Ad una verità che sicuramente non coincide con la giustizia, che è un insieme di forme appannaggio dell'autorità e dei poteri costituiti. Ripercorrendo l'opera sciasciana, ci si renderebbe conto che in nessun caso la verità coincide con la giustizia (quella formalmente intesa: che è l'unico modo di intenderla). In alcune storie (*A ciascuno il suo*, *Il giorno della civetta*: i "gialli" senza soluzione, dunque senza verità) le risultanze giudiziarie non sono di concreta utilità; in altre (*Il contesto*, *Porte aperte*, *Una storia semplice*) gli organi giudiziari volutamente impediscono un pieno e genuino accertamento dei fatti; in altre ancora l'esercizio della giustizia si traduce in mero arbitrio, in mistificazione della verità (ne è un fulgido esempio *Morte dell'Inquisitore*). Ed una giustizia che non riesce a tradursi in verità merita di essere sovvertita: ne consegue che gran parte dei suoi romanzi sono apologhi alla sovversione dei poteri costituiti, perché arroganti, prevaricatori, mistificatori, anche se non individuabili perché abilmente nascosti in ogni piega della società: in questo senso poteri mafiosi. E' una sfida impari, quella stessa del protagonista di *Todo modo* innanzi al potere torbido e informe; quella stessa del Vice, ne *Il cavaliere e la morte*.

La verità che Sciascia ha in mente è piuttosto il frutto di un processo dettato dalla ragione. Non può tacersi la sua vocazione illuminista, né possiamo mai allontanarlo dal suo *pantheon* con

Voltaire e Diderot, ma con anche i moralisti Montaigne e Pascal, del quale sembra – ma non se ne hanno evidenze bibliografiche – che Sciascia amasse citare la frase: “Non potendosi trovare la giustizia, si è trovata la forza”. La giustizia come brutale esercizio di potenza e prevaricazione; la verità come frutto impossibile della ragione: nel mezzo, l'utopia del diritto, che pure, da settant'anni a questa parte, con l'avvento della Costituzione repubblicana, ha una chiara matrice liberale ed illuminista.

Invero, neppure l'avvento dell'illuminismo giuridico sembra, agli occhi di Sciascia, aver permeato di ragione la procedura giudiziaria, che appare sempre troppo inquisitoria, sempre troppo asservita a logiche di prevaricazione. Egli ripercorre – fonti alla mano – la storia giudiziaria della Sicilia, metafora italiana, che affonda (forse ancora profondamente) le proprie radici nell'Inquisizione, e racconta di giudici e condannati, mistificazioni, imposture e impunità nei romanzi (Sciascia direbbe: "racconti") già citati, con l'aggiunta di tanti altri cammei letterari: gli *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel*, oppure la *Nota* a margine della "Storia della colonna infame", del "suo" Alessandro Manzoni, con graffianti accenni all'attualità. Attualità che viene pienamente investita dalla critica sciasciana nelle raccolte *Nero su Nero* e soprattutto in *A futura memoria*. Parrocchie di Regalpetra, ma è nel regesto edito da Bompiani che sferza l'intero corpo della magistratura: “ci vorrebbe un corpo di magistrati d'eccezionale intelligenza, dottrina e sagacia non solo, ma anche, e soprattutto, di eccezionale sensibilità e di netta e intemerata coscienza”; eppure, si chiede lo scrittore, quanti sono i casi che non appartengono “alla civiltà, al diritto, ma alla barbarie e alla giungla”? Evidentemente, le garanzie costituzionali, l'avvento di un diritto finalmente liberale, non ne hanno determinato il rimodulamento, la trasposizione dal diritto della forza al diritto della ragione.

Nell'ultimo suo libro, *Una storia semplice*, fatalmente uscito il giorno della sua morte, la frase che fa da esergo è tratta da "Giustizia", di Durrenmatt: “Ancora una volta voglio scandagliare scrupolosamente le possibilità che forse ancora restano alla giustizia”. Egli davvero non aveva mai smesso di ricercare la giustizia, in un (impossibile?) accoppiamento alla verità ed alla ragione. Ma è pur sempre – quella a cui lui tendeva – una giustizia che scaturisce dalla ragione: “Credo nella ragione umana, e nella libertà e nella giustizia che dalla ragione scaturiscono”. E si torna così, inutilmente, al punto di partenza: alla sconfitta della ragione, una sconfitta che Sciascia ha sempre – personalmente – preventivato. Dichiarava ad un giornale francese: “Anche la mia storia è una storia di sconfitte. O, più dimessamente, di delusioni. Da ciò lo scetticismo; che non è, in effetti, l'accettazione della sconfitta – preventivata e ragionata – ma il margine di sicurezza, di elasticità per cui la sconfitta non diventa definitiva e mortale”.

In pochi sanno che nel piccolo studiolo di casa Sciascia, in contrada Noce, nell'immaginifica Racalmuto, è – ancora – appeso alla parete un quadretto dalla minuscola didascalia: "Muriò la Verdad". È la riproduzione dell'acquaforte di Francisco Goya custodita al Museo del Prado, che raffigura una donna esanime circondata da una moltitudine confusa di persone che la compiangono: riesce appena a cogliersi la figura di un prete che impartisce una impietosa benedizione, un monaco e altri visi occhialuti appartenenti a sagome distinte. Fa una certa impressione l'idea che Leonardo Sciascia abbia avuto alle sue spalle, una volta al tavolo di lavoro, la "Verità è morta".

Attraversare il *corpus* sciasciano vuol dire allora supporre, con cognizione di causa, che tra gli uomini che fanno da contorno alla donna che incarna la Verità di Goya – tra i quali se ne scorgono alcuni occhialuti e distinti – figurano gli inquisitori e i giudici: i magistrati. Questa immagine è senz'altro armonica nel suo sistema di opere, con l'insieme dei suoi personaggi: in cui il magistrato – narrato in chiave storica o moderno investigatore – è non raramente l'anti-eroe, che fronteggia ed infine soverchia un proprio subordinato: un semplice brigadiere in *Una storia semplice*, un semplice ispettore ne *Il contesto*; oppure, anche, un semplice giudice rispetto ad un superiore collega, come nel più intenso dei suoi libri: *Porte aperte*. Anche nell'alveo della giustizia si replica quindi lo scontro del forte con il debole, di chi ricerca inutilmente la verità (dentro o fuori le forme della giustizia stessa) al cospetto dell'organo di giustizia. Si replica quindi, per dirla sempre con le parole di Sciascia, *"la storia di una continua sconfitta della ragione e di coloro che nella sconfitta furono personalmente travolti e annientati"*.

Rimane la "sicilitudine", ovvero la particolare dimora letteraria di Leonardo Sciascia, ove il modo di sentire, di essere, di vivere dei siciliani si evidenziano. E' la "sicilitudine" il nucleo incandescente della sua opera: "Tutti i miei libri ne fanno uno sulla Sicilia"; come tutti i suoi personaggi emergono dalla "metafora" siciliana. E per tutto quanto si è detto il magistrato siciliano può essere considerato, sotto l'aspetto prettamente letterario, l'eroe e al tempo stesso l'anti-eroe sciasciano: in cerca della verità, fautore dell'impostura.
